

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

DATI OCSE: ORMAI NON CI SONO PIÙ ALIBI

Italia maglia nera.
Compiti per il dopo voto

GIORGIO FERRARI



Non che avessimo bisogno di ulteriori conferme, ma dopo il pesante verdetto del Fondo monetario internazionale che ci assegna una crescita economica prossima allo zero per il 2008, l'Italia resta maglia nera anche per l'Ocse, che nel suo Fact Book 2008 prende in esame il periodo 2001-2006 dal quale ricava che la crescita del Pil-pro capite è drammaticamente esigua. Usiamo questo eufemismo, perché come commentare altrimenti quello 0,2% di crescita del Pil per ora lavorata, innalzatosi allo 0,4% nel 2005 e finalmente all'1% nel 2006? Come commentarla considerato che la Germania, per citare un esempio consapevolmente doloroso, segna un 12 (dodici) per cento, mentre la media dei 30 Paesi membri dell'Ocse è il doppio di quella italiana? E che dire di Paesi come la Slovacchia (che rincorre il benessere con un 5,2%), della Grecia (3,7%), dell'Ungheria e della Corea (3,4%)? E non è tutto. Se consideriamo altri parametri, come la produttività multifattore (crescita della produzione meno crescita del lavoro), l'Italia arretra (-0,5%), come arretra (-2%) nel settore manifatturiero e nel settore dei servizi (-1%), dove brillano invece Irlanda e Ungheria e chi

Tristi primati, considerando che abbiamo i salari più bassi d'Europa e il tasso di infortuni più elevato, insieme al costo del lavoro meno competitivo

brillante 2,5% riferito alla crescita del costo del lavoro per unità di prodotto. Cinque volte la crescita europea. Svelta viceversa fra le nazioni virtuose la Turchia, che in quasi tutti i parametri raggiunge risultati sorprendenti, tanto da lasciar pensare come sia possibile tenere ancora fuori dalla porta dell'Unione europea un partner dalle ricche potenzialità come Ankara. Da ultimo, nel Fact Book dell'Ocse si conferma il sorpasso sul nostro Paese messo a segno dalla Spagna sul Pil-pro capite (la stima della ricchezza prodotta dal Paese in un intero anno divisa per la popolazione totale). Secondo l'organizzazione parigina nel 2006, calcolando i dati in dollari e a parità di potere d'acquisto, in Italia il Pil-pro capite si attestava a 28.788 dollari, in Spagna a 28.882. Detto in altre parole, benché membro a pieno titolo del G7 l'Italia in questa graduatoria - dominata dal Lussemburgo con un Pil-pro capite da 63.945 dollari - si trova in realtà al ventesimo posto. Tristi primati, considerando che abbiamo i salari più bassi d'Europa e il tasso di infortuni più elevato, insieme al costo del lavoro meno competitivo del continente. Rimedi? Innumerevoli, ma strutturali, ripartendo dalle radici della politica economica e del costo del lavoro come sempre si proclama e mai si fa. In mancanza dei quali la via del declino (politico oltre che economico) è già chiaramente segnata. Unica consolazione, visto che anche per gli investimenti in ricerca e sviluppo siamo fra i peggiori, l'Italia fra i grandi Paesi industrializzati vanta una relativamente bassa percentuale (ma pur sempre il triplo della Francia) di cittadini obesi. Sarà forse perché ci stiamo abituando a stringere la cinghia.

LA SCELTA ARDUA E GRANDE DI MAMMA PAOLA, MALATA DI CANCRO

A Pieve la nemica è arrivata
e ha trovato vita, non resa

MARINA CORRADI



La notizia rilanciata sulle agenzie è scarna: Paola Breda, da Pieve di Soligo in provincia di Treviso, 38 anni, è morta ieri di un cancro che le era stato diagnosticato diciannove mesi fa. Ma lei, incinta, prossima al sesto mese, aveva deciso di non fare la chemioterapia per non danneggiare il bambino. Il figlio è nato, sano. Si chiama Nicola, oggi ha 17 mesi. La donna lascia lui, un'altra figlia e il marito. È stata una scelta, libera, e tale, nel suo coraggio, che non ci sentiremmo di dire a un'altra, nelle

stesse condizioni, di fare lo stesso. Certo coraggio, non lo si può imporre a nessuno. Qualcuno ce l'ha. Qualcuno, non sapendo di averlo, lo trova nei momenti estremi. La storia di Treviso è rara nelle cronache, ma non unica. Accade qualche volta che una donna incinta alla notizia di una malattia mortale scelga, fra sé e il figlio, la vita del figlio. È una scelta che oggi a molti appare incomprensibile. Addirittura provocatoria; e inopportuno il parlarne, quasi che in tempo di "diritto alla salute" rinunciare a curarsi per una gravidanza fosse roba da integralisti, o da matti. In tempi in cui un esame dubbio basta a

consigliare l'aborto, sfidare un cancro per un figlio appare un pericoloso estremismo. Ma proviamo a guardare a questa storia senza ideologia. C'è una donna che aspetta un bambino. Ne ha già avuto uno, dunque sa cos'è un figlio. Ne ha già anche perso uno in grembo, aggiunge fuggelmente la cronaca, e dunque sa cos'è aspettare, chiamare per nome un bambino che poi non arriva. Con queste due memorie addosso, al sesto mese si sente dire: hai un cancro, curati o morirai. Deve essere stata una notte lunghissima. (Le notti, davanti a certe scelte, sono eterne). Con il ricordo di quella figlia già avuta: bella, ridente. Con il lutto ancora tagliente dell'altro, che non era arrivato. E sentendosi addosso, ora riconoscibile, un nemico mortale. Quanto vantaggio aveva il cancro? Certo, tre mesi persi gli avrebbero assicurato la vittoria. Ma, la memoria del parto, della bambina, dei suoi occhi infine decidono. Non può rinunciare a uno che avrà quegli occhi, a nessun costo. Farà solo le cure che non nuocciano a lui. Lui, quel figlio, la morte e la malattia non

lo devono toccare. Lui, sua madre vuole metterlo in salvo. Il buio che la parte, che lunghi giorni in quel piccolo paese del Trevigiano. La vita che prosegue quieta con le parole di sempre, attorno: e lei, con la morte e la vita addosso, insieme. La vita che nel ventre già scalcia. La morte che si annuncia coi suoi sordi avvertimenti (Temeva a tratti, la madre, che la morte potesse essere più veloce). Poi, è nato. «Tre chili!» le avranno detto sorridendole. L'avrà preso fra le braccia, in una tacita premurosa verifica: la morte, bambino, proprio non ti ha toccato. Poi, di corsa, alla sua guerra. Una estenuante guerra durata 17 mesi. Sperando di farcela ancora. Combattendo di più, per quegli occhi fiduciosi addosso. Poi, la nemica ha vinto. Terrea, è arrivata. E forse lei lo sapeva, dall'inizio, che così sarebbe andata. Ma aveva scelto. Il bambino, non sarebbe stato preso. Morire così, senza che in molti, in questi tempi di anime arrese, capiscano. Morire non del tutto, lasciandosi indietro un figlio coi tuoi occhi, e il tuo sorriso.

L'IMMAGINE

In mostra le opere rubate
Poi torneranno in Italia

Due dipinti, sottratti in una chiesa nel 1902 e finiti in Michigan, sono attesi al museo nazionale d'Abruzzo (Ap)

LA VIGNETTA

E L'ALITALIA?



tagliarcorcio
di Dino Basili

Corsa all'anti-tarlo
Meglio se spray...

Movente. Non è accettabile che il pallone malaticcio del confronto elettorale venga interamente addebitato alle timide esercitazioni di fair play. Piuttosto, influisce sui severi e annoiati giudizi una lunga catena d'inerzie. Anzi, di "far may". Scorte. «Non sempre nuovo significa meglio», certifica Fausto Bertinotti. Forse la maggiore concorrenza a sinistra riuscirà a rivalutare, almeno a stabilizzare, le quotazioni di "vecchio". Già vengono segnalati in molti negozi accaparramenti di sostanze anti-tarlo. Preferite le confezioni spray.

PRESTIGIOSISSIMO PREMIO ALLA CARRIERA PER IL CANTAUTORE

Il rock nell'Olimpo del Pulitzer
Eppure Dylan è già oltre

GIGIO RANCILLO



La verità è che di paragoni italiani che rendano l'idea non ce ne sono. Provate, allora, a immaginare che faccia fare se vi dicessero che Francesco De Gregori sarà il primo cantautore al mondo a suonare alla Scala. O che Francesco Guccini andrà a dirigere la Treccani. Ora che l'avete immaginata, sappiate che è la stessa faccia che dovrete fare alla notizia che in America hanno dato un Pulitzer alla carriera a Bob Dylan. Dal 1917 ad oggi è il premio americano più prestigioso, soprattutto per giornalisti e artisti. Una medaglia luccicante da appuntarsi sul petto. Un autentico segno distintivo. Il sogno di ogni persona che lavora con le parole. Eppure fino a ieri - nonostante il premio sia aperto anche alle arti - i cantautori e il rock ne erano rimasti fuori. I giurati avevano preferito uomini del mondo della musica classica come Elliott Carter e Samuel Barber e perfino l'italiano Giancarlo Menotti. E più recentemente grandi del jazz come Wynton Marsalis e John Coltrane. Fino a ieri. Perché con il Premio alla carriera il Pulitzer ha riconosciuto ufficialmente «il profondo impatto di Bob Dylan sulla musica e la cultura popolare d'America, grazie a composizioni liriche dallo straordinario potere poetico». Una sottolineatura davvero forte, che segna l'ammissione del rock - per la prima volta nei 65 anni del Pulitzer - in un mondo che ancora lo

considerava un genere minore e troppo distante. Forse corriamo troppo, ma questo riconoscimento ci sembra anche una sorta di risarcimento a Dylan per il mancato Nobel alla letteratura al quale "il menestrello di Duluth" era candidato nel 2007. E pazienza se tutto questo arriva quando ormai Bob ha superato l'età della pensione (compirà 67 anni il 24 maggio). L'uomo di *Blowin' in the Wind*, di *Mr Tambourine Man* e di decine di altre canzoni capolavoro (comprese quelle dell'ultimo album *Modern Times*) ufficialmente ai premi ci ha sempre badato poco. Addirittura negli anni scorsi ha rilasciato interviste per prendere le distanze dal Dylan-mito e personaggio, dichiarando di ricordarsi «molto poco» di quello che ha fatto. Lui è così: ama spiazzare. Non stupitevi quindi se a 67 anni e con un passato decisamente impegnato ha deciso di prestare il suo volto per la pubblicità di un'auto e di una marca di biancheria intima e se ha deciso di fare il disc jockey su una radio satellitare. Mentre il mondo lo studia (con tesi, articoli e libri) e lo celebra (anche con un documentario intervista di Martin Scorsese e col film candidato ai recenti Oscar *I'm Not There*) lui continua a divertirsi. Bob Dylan, voce di una generazione ribelle che ha dato un valore letterario e profondo alla musica rock, sembra volerci dire: «Io non sono là, ma neanche qui». Già: lui è oltre. E da oggi anche un po' di più. È l'uomo che ha portato il rock fin nell'Olimpo del Pulitzer. Un altro ottimo motivo per ascoltarlo e cantarlo.

GIORNALE QUOTIDIANO
DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

Direttore responsabile: **Dino Boffo**
Vicedirettore:
Tiziano Resca - Marco Tarquinio

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente:
Marcello Semeraro
Vice Presidente:
Lorenzo Ornaghi

Consiglieri
Giuseppe Camadini
Francesco Ceriotti
Franco Dalla Sega
Paolo Masciarino
Domenico Pompili
Paola Ricci Sindoni
Luigi Roth

Direttore Generale
Paolo Nusiner
Registrazione
Tribunale di Milano
n. 227
del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in
penultima pagina
- Abbonamenti 800280084
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano
Piazza Carbonari, 3
20123 Milano
Centralino telefonico
(02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione
(02) 6780.510

Redazione di Roma
Vicolo dei Granari, 10 (A)
00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Stampa Edizioni
Telettrasmesse
C.S.Q.
Centro Stampa Quotidiani
Via dell'Industria, 52
Erbusco (Bs)
Telefono: (030) 7725511

STEC, Roma
via Giacomo Peroni, 280
Tel. (06) 41.88.12.11
TIME, SH
Strada Ottava / Zona
Industriale
95121 Catania

Distribuzione:
A & G Marco SpA,
Via Forzezza, 27
20126 Milano
Poste Italiane
Spedizione in A.P. - D.L.
352/2003 conv. L. 46/2004,
art.1, c.1, DCB Milano
ISSN 1120-6020

FEDERAZIONE
ITALIANA EDITORI
GIORNALI
CERTIFICAZIONE
A. 6076 del 11-12-2007
LA TRATTAZIONE DEL 9/4/2008
E STATO DI 164.633 COPIE

Settecento miglia in barca
per ricordare Impastato

Una carovana antimafia sul mare a 30 anni dalla morte di Peppino Impastato, il giovane di Cinisi ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978. È il progetto del Centro Peppino e Felicia Impastato di Sanremo, e di Libera. Un viaggio di 700 miglia sul 15 metri "Martinez...impunito" dalla città ligure a Cinisi (Pa) per la prima "Veleggiata antimafia" in 9 tappe, con mostre e incontri con le scuole e la popolazione.



Badalamenti, il boss che decretò la morte del giovane di Cinisi, "colpevole" di denunciare pubblicamente, anche attraverso una delle prime "radio libere", lo strapotere e gli affari di cosa nostra. Cento passi che dividono il "nuovo" dal "vecchio", la difesa della legalità dalla violenza mafiosa. E che Peppino percorreva sfidando quel potere criminale, ma anche testimoniando che cambiare era possibile. Sulle sue tracce si muove la barca che in tante città italiane ricorderà quel suo sacrificio. Certo non inutile.

Ruba rolex e lo getta via
quando scopre che è finto

Deluso dal bottino, un orologio di scarso valore e non il Rolex che si aspettava, l'ha restituito al proprietario, tirandoglielo addosso. È l'epilogo di una rapina compiuta l'altro ieri sui colli di Bologna. La vittima è un uomo di 73 anni che era al volante della propria auto. Il ladro è riuscito poi a fuggire a bordo di uno scooter condotto da un complice.



colli fuori città. All'improvviso uno sconosciuto si è avvicinato alla vettura e, dopo avere frantumato il finestrino con un arnese in metallo, gli ha strappato dal polso l'orologio. Nel giro di pochi secondi, però, il malvivente si è accorto che non si trattava di un oggetto di valore e ha deciso di liberarsene: si è girato verso l'automobilista e glielo ha lanciato. Subito dopo è scappato a bordo di uno scooter. Alla vittima non è rimasto che denunciare il fatto alla polizia. E portare a riparare la macchina.

Osservati
specialiIl ponte crollò al collaudo:
per forza, mancavano i bulloni

Per un pugno di bulloni, se non molti di più. Ovvero: come una brutta vicenda all'italiana sfociò nell'inevitabile (e interminabile) duello. Giudiziario, s'intende. I fatti risalgono al 15 dicembre 2004: a Tramonti di Sopra (Pordenone), si doveva collaudare ufficialmente il nuovo ponte del Chiavali. Tre autocarri carichi di ghisa furono posizionati lungo la campata, che improvvisamente si spezzò in due e crollò nel torrente sottostante. Degli autisti dei camion, due riuscirono a mettersi in salvo, il terzo se la cavò con lievi ferite.

Pesante, invece, lo smacco per l'amministrazione provinciale, che aveva appaltato l'opera e che si è poi costituita parte civile nel processo tuttora in corso presso il Tribunale di Pordenone. Dal cui perito Franco Benussi, ora, arriva il verdetto sulle cause del crollo: mancavano dei bulloni, e neppure pochi. Secondo il perito, il ponte aveva solo un quarto delle viti necessarie e "il progetto era tutt'altro che scientifico". E si che, per essere stato approvato, doveva averne tutto l'aspetto.

Riccardo Spagnolo